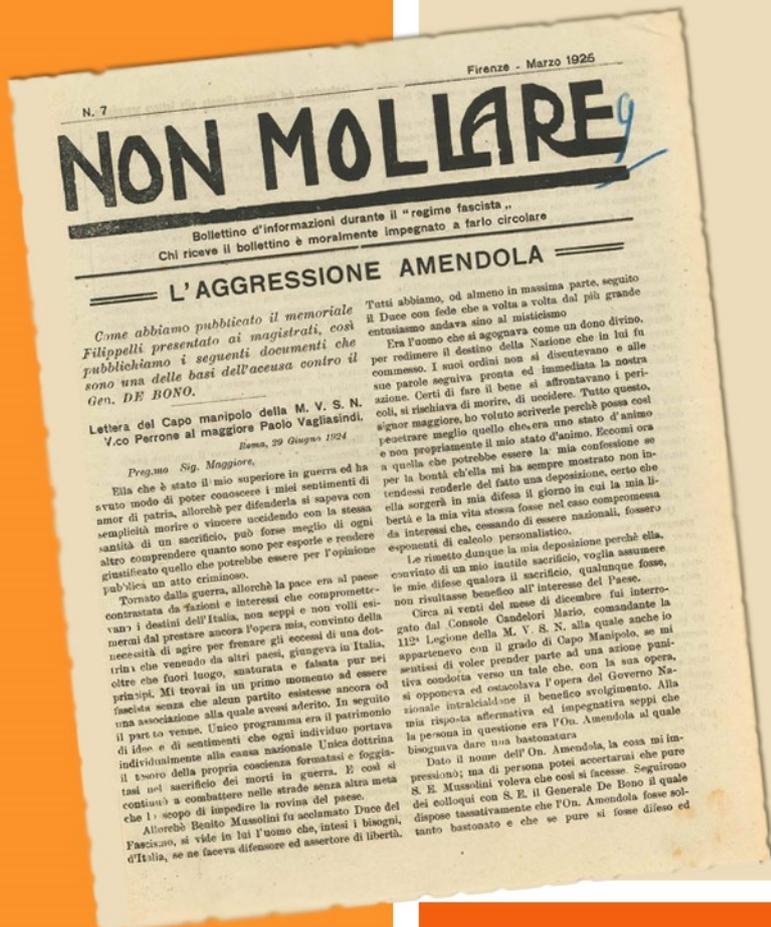


157

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 21 ottobre 2024

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 157, 21 ottobre 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

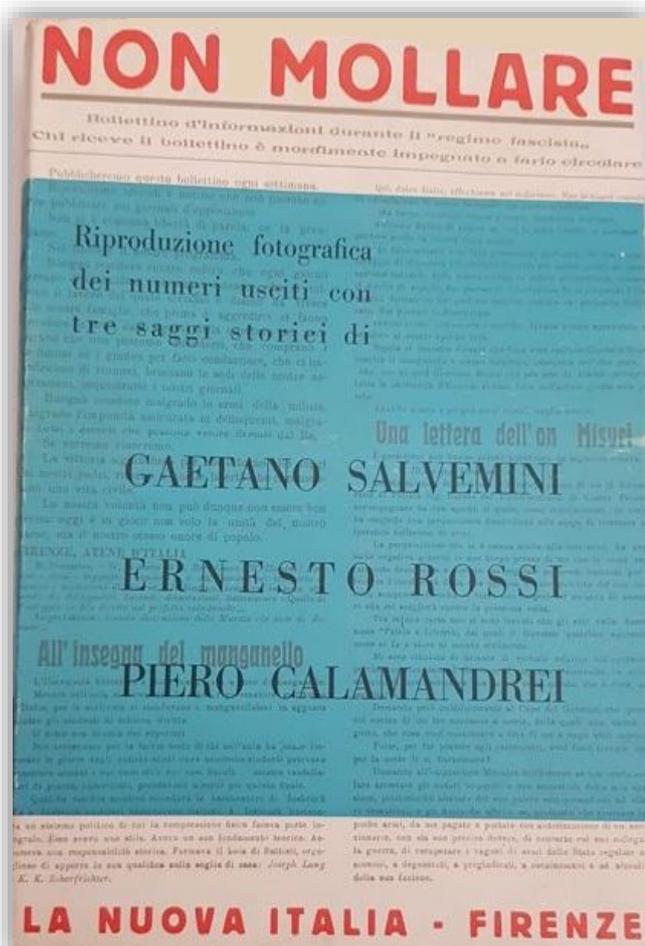
Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

03. **teoria della separazione dei poteri nei secoli allarmi son fascisti!**
04. maurizio fumo, *le esondazioni verbali del novello giustiniano*
05. angelo perrone, *esondazioni, il guaio di non vedere quelle reali*
07. **bêtise**
08. **un arresto autoritario nella vita del paese - piccola e ovvia lezione sul liberalismo astrolabio**
09. riccardo mastrorillo, *no ai costituzionalisti di palazzo e da regime - quando i “centrini” affogano nell’ignoranza*
10. francesco prota, *autonomia differenziata: un “mondo alla rovescia”*
- la vita buona**
12. valerio pocar, *la lega ha fatto anche cose buone*
- Posservatore laico**
14. *delusione e sofferenza per l’omelia in belgio, a papa francesco - lettera firmata*
- la biscondola**
16. paolo bagnoli, *la ricomposizione della gauche*
- lo spaccio delle idee**
17. giovanni vetrutto, *acemoglu, o della strettoia della libertà*
20. giovanni perazzoli, *uno strumento per l’educazione civile*
22. **comitato di direzione**
22. **hanno collaborato**



teoria della separazione dei poteri nei secoli

XVIII secolo: «*Non vi è libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e da quello esecutivo. Se esso fosse unito al potere legislativo, il potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarebbe arbitrario, poiché il giudice sarebbe al tempo stesso legislatore. Se fosse unito con il potere esecutivo il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore [...]. **Dei tre poteri, dei quali abbiamo parlato, quello giudiziario è in un certo senso nullo***».

Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, meglio noto come Montesquieu

da *Lo spirito delle leggi*

XXI secolo: «*È molto difficile lavorare e cercare di dare risposte a questa nazione quando si ha anche l'opposizione di parte delle istituzioni che dovrebbero aiutare a dare risposte*».1)

Giorgia Meloni, attacchina neofascista della Garbatella, meglio nota come Giorgia

Da *Lo spirito del fascismo*

1. «*Si pretende che i nostri provvedimenti siano in linea con l'azione di governo anche quando risultano in contrasto con il diritto*». Alessandra Maddalena, vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati

allarmi son fascisti!

le esondazioni verbali del novello giustiniano

maurizio fumo

Tam conditor, quam interpret legum solus imperator iuste existimabitur” (Giustiniano, costituzione “*Si imperialis maiestas*”, anno 529 d. Ch.) Dunque solo l'imperatore (consigliato da validi giuristi) poteva sia emanare che interpretare le leggi.

Sono passati i secoli, anzi i millenni, la concezione del potere e la gestione della cosa pubblica (almeno in una parte del mondo) sono cambiate. La divisione dei poteri è diventata il fondamento dello Stato di diritto: chi fa le leggi (possibilmente il Parlamento, non il Governo, in perenne overdose da decreto-legge), non le interpreta; quest'ultimo ruolo è riservato al vituperato potere giudiziario.

Il ritornello in base al quale i giudici devono “semplicemente” applicare le leggi - evidentemente senza interpretarle - denota una abissale ignoranza delle direttrici fondamentali dell'ordinamento e della logica giuridica: si tratta di uno dei primi concetti che vengono proposti a uno studente di giurisprudenza. Oppure è sintomo inequivoco di spiccata malafede che consente di affermare disinvoltamente il falso.

Avendo conosciuto (dovuto conoscere!) lo spessore culturale e professionale della attuale classe di governo e della maggioranza che la esprime, propendiamo per la prima ipotesi. Se anche il ministro di Giustizia, che, a quanto pare, ha dimenticato (o mal assimilato) il mestiere che faceva prima, sostiene che “i giudici hanno esondato” perché si sono permessi di interpretare una norma alla luce della recentissima giurisprudenza europea (causa c/406/22 del 4 ottobre 2024), la situazione è davvero preoccupante.

Intendiamoci: le interpretazioni possono essere giuste o sbagliate, maggioritarie o minoritarie, ma esse costituiscono l'essenza stessa della giurisdizione.

Nordio Carlo, di Giustizia ministro, col suo miagolante eloquio, ci informa che si è trattato di un provvedimento abnorme. Ebbene l'abnormità, secondo il consolidato orientamento della Corte di cassazione, può avere una dimensione strutturale o

una dimensione funzionale. Nel primo caso (strutturale), si definisce abnorme quel provvedimento che, per la singolarità del suo contenuto, risulti completamente estraneo al nostro ordinamento processuale, ma anche quel provvedimento che, pur essendo astrattamente ammissibile, si espliciti al di fuori dei casi consentiti e delle ipotesi previste. La seconda (abnormità funzionale) si ha quando l'atto, ancora una volta astrattamente ammissibile, determini una irrimediabile regressione del procedimento e dunque il suo blocco.

Ora è evidente che la mancata convalida di un provvedimento restrittivo (come vogliamo chiamare la collocazione di un essere umano in un perimetro dal quale non può uscire?) non è affatto estraneo all'ordinamento, né è stato assunto al di fuori delle ipotesi consentite: se il giudice può convalidare, evidentemente può anche non farlo. Meno che mai esso determina il blocco del procedimento perché il provvedimento stesso è soggetto a impugnazione.

Certo: è un provvedimento che non fa piacere all'Esecutivo e che ne determina l'ennesima (e probabilmente non l'ultima) figuraccia. Ma sono le regole del gioco, regole che vanno conosciute, metabolizzate e possibilmente applicate. Voler assommare il compito di fare le leggi, quello di interpretarle e quello di metterle in esecuzione, sogno della presidentessa, è espressione di una concezione imperiale della *res publica*, che neanche il trionfo del premierato potrebbe restaurare. Con buona pace di un ministro di Giustizia, ubriaco – ormai – di potere, tanto da ritenersi autorizzato a interpretare le norme che ha (mal) contribuito a scrivere.



allarmi son fascisti!

esondazioni, il guaio di non vedere quelle reali

angelo perrone

Le reazioni della politica (che parla di “esondazioni” della magistratura) alla decisione dei giudici – in conformità della normativa costituzionale e dei principi dell’ordinamento europeo – sui migranti trasportati in Albania.

La mancanza di grammatica delle relazioni istituzionali pone una questione di consapevolezza nello svolgimento del ruolo pubblico: con la visione distorta dei problemi emerge l’alterazione degli equilibri tra governo e magistratura

Tante purtroppo le esondazioni, quasi una al giorno, ovunque. È una strana stagione. Ed è disastro il Paese. I rischi (climatici, idrogeologici) sono trascurati. Non ci sono prevenzione e cura. Poi avvengono disastri e scattano emergenze. Con costi altissimi. Fiumi e torrenti, gonfi d’acqua per le piogge, rompono gli argini fragili in Liguria, Emilia, Toscana, Sicilia. Anche rigagnoli ci mettono poco, in queste condizioni, per diventare minacciosi. Danni alle cose, vite in pericolo, esistenze che devono ricominciare da capo. Verrebbe da pensare a tutto ciò, parlando di esondazioni.

Non sono questi però gli eventi che destano lo sdegno in politica. C’è ben altro in giro, non ve n’eravate accorti? Troppo distratti, incuranti dei pericoli reali, per esempio la questione dei confini. Proprio loro. Quelli conquistati con il sangue, che è sacro dovere difendere. Oltre al mito, la realtà drammatica. Guardiamo all’invasione del manipolo di migranti ideata da Open Arms. E come si sono regolati i giudici? Sotto processo a Palermo il difensore dei confini, Matteo Salvini.

A intervenire, c’è stavolta - contro le “esondazioni” della magistratura - il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, è lui il solerte e fine dicitore del diritto che, per il governo Meloni, segnala, avverte, distingue, e rimedia. Lui che sa e conosce. I fatti? Gli ultimi sono clamorosi. Quelli a margine della vicenda dei sedici spediti in Albania su una nave da guerra, diventati dodici già all’arrivo, poi retrocessi a zero e riportati in Italia per decisione della magistratura.

La causa del discutere è la bizzarra decisione dei giudici del Tribunale di Roma sulla legittimità del

fermo di costoro. Bizzarra per modo di dire. Partorita dal covo di rivoluzionari, chiamati giudici, asserragliati in un Tribunale della Repubblica, avamposto insidioso della rivoluzione bolscevica contro la volontà popolare espressa nelle ultime elezioni. Il motivo del trambusto è l’esito, al momento, della piccola storia che doveva segnare la svolta sull’immigrazione, su cui si sono misurati in tanti senza cavarne nulla, stavolta c’era il modello Albania ideato dalla Meloni.

Invece un flop. Viene da pensare alla sproporzione tra il fenomeno e la soluzione, alla macchinosità e costosità della procedura. La montagna che partorisce il topolino. Non si tratta però di questo. A bruciare è lo “schiaffo” al governo. Questione di principio, dicono, niente di personale, e forse fa più male. Si trova sancito nelle sentenze ciò che già si sapeva. La “procedura accelerata di frontiera” (alla base del modello Albania) è inammissibile se riguarda soggetti di paesi che non possono considerarsi sicuri, come l’Egitto e il Bangladesh.

Questo hanno detto i giudici italiani e il principio era stato affermato prima dalla Corte europea di Giustizia. Tutto qui. Solo questo. Il disappunto è enorme, contraddire il governo non può essere preso bene, però c’è dell’altro. Qui le leggi nazionali erano mal scritte e gli accordi internazionali discutibili, a parte la fattibilità pratica, proprio per il tema del rispetto delle regole internazionali. Dovrebbero valere per tutti. Le persone e i governi, anche quando non ci piacciono.

Il disappunto e la reazione sono affidati, per competenza e capacità, a lui, il dicitore di diritto, di cui sopra, e la conclusione non dà scampo: la sentenza romana è “abnorme”; la politica a questo punto dice di essere costretta a un intervento urgente (sulle leggi, sulla magistratura, chissà dove e come) per rimettere a posto le cose, e frenare i giudici italiani che hanno dato torto al governo, come avevano fatto per l’applicazione del cd decreto Cutro.

Del resto era prevedibile che toghe rosse, in

combutta con l'opposizione politica al governo, contestassero la volontà popolare vincitrice alle elezioni. L'avevano anche anticipato, gli spudorati. In precedenza uno di quelli, in un convegno, si era spinto a dire che la normativa italiana deve osservare le norme internazionali generalmente riconosciute.

La cosa non era stata notata. Era un pensiero poco originale, quasi un'ovvietà, con tutto il rispetto. Il principio è già scritto nella Costituzione, pari pari, non in un opuscolo di un gruppuscolo sovversivo. Tanto è bastato per parlare di pregiudizi politici. Di manovra politico-giudiziaria contro il governo legittimo. Un paradosso è sfuggito ugualmente al fine dicitore, gettatosi a testa bassa nell'invettiva. Se sono così abnormi le decisioni dei giudici italiani che applicano i principi della Corte europea, che dire dell'organismo di Lussemburgo, rappresentativo di tutto il Continente? Sarà anch'esso infiltrato dalle toghe rosse per sabotare la destra vincente?

In attesa di risolvere il dilemma, ci si arrovella intorno all'uso eccentrico del concetto, ben noto ai giuristi, anche all'esperto ex magistrato Nordio, di "abnormità" delle sentenze. "Ab-norme" sarebbe – così si studia – l'essere fuori e contro le regole. La stranezza però è che qui sarebbero "contro le norme" le sentenze che applicano le norme. L'interpretazione del ministro è inusuale e sicuramente creativa. Ci si attende che i giudici disapplicino la legge?

La legalità, costituzionale e europea, non gode di buona salute, pare fuor d'opera, nozione impropria. L'impressione, da fuori, è che venga percepita come stravagante, in pratica un intralcio, almeno nel contesto dell'immigrazione. Non rileva che in Bangladesh ci siano persone accusate di crimini politici o vittime di violenze di genere. E l'Egitto non è il paese dove è stato ucciso Giulio Regeni e dove il regime fa muro contro la giustizia per impedire il processo ai suoi aguzzini, e nel quale gli oppositori politici, dissidenti e difensori di diritti civili sono perseguitati.

Sono tutti aspetti di cui non si dovrebbe tenere conto – a detta del governo – quando si parla di sicurezza nei paesi di provenienza: criterio che non è stato inventato dai giudici per contrariare il governo ma indicato dallo stesso a base dell'esperimento Albania. Sembra che citare i diritti

umani sia, questo sì, decisamente "abnorme" e obiettivamente impopolare. Più semplice procedere all'ingrosso. Definirli tutti pericolosi gli immigranti irregolari, diffidarne in blocco: ladri di lavoro se non d'altro, spesso rapinatori e talvolta stupratori, di fatto o d'animo. E poi quel colore di pelle, così diverso.

Eppure alcune sottigliezze le abbiamo apprezzate. Certo erano altri campi. Per dire: le intercettazioni. Magari fanno scoprire malefatte, ma è insopportabile che svelino proprio tutto, compreso il privato, troppo. Rapporti pubblici, e faccende private. Crimini a volte e semplici debolezze umane. Uno spaccato di vita, molto varia. Meglio limitare, restringere. Soprattutto tenere lontana la stampa: ha quel brutto vizio di fare comunicazione, curiosare e riferire. Certo qualche volta si esagera pure. Dunque la reputazione innanzi tutto, pazienza se a scapito di tutta la verità.

Peccato che la sollecitazione, così garbata e lodevole, sia più sentita in alcuni casi, che in altri. L'eccesso di invasione nel privato è rilevato quando si indaga su personaggi noti, soggetti di ruolo, anche a prescindere dal colore politico, fa meno notizia se si tratta di gente comune. Tanto meno se a farne le spese sono pericolosi malfattori. Giustificano al più una manciata di curiosità e un po' di gossip.

Altro esempio di sottile sensibilità etico-sociale è quello espresso riguardo alla serenità psichica (chiamiamola così) degli amministratori pubblici, a rischio per via del reato di abuso di ufficio. Impegnati in compiti delicatissimi, alle prese con responsabilità gravose, non potevano rimanere, ad avviso ministeriale, sotto la mannaia dell'abuso di ufficio.

Il timore della firma, l'ansia da prestazione. Vuoi mettere. Quel reato era una sorta di spauracchio che intimoriva e paralizzava, per di più agitato da magistrati certo spregiudicati (non badavano al rischio di sacrificare innocenti, si suppone in nome del richiamo della celebrità mediatica). Qui in effetti non c'era altro da fare che il taglio netto, l'abrogazione. Recidere il male alla radice. Pace poi, per l'eventuale impunità di colui che avesse usato arbitrariamente i poteri pubblici per danneggiare o favorire qualcuno.

Tanta sensibilità può apparire stridente con la ruvidezza delle dichiarazioni sui migranti in Albania.

Questione però di materie, e si spiega tutto. I rapporti istituzionali richiedono perentorietà. Infatti, ci sono analogie quando ricorrono temi e situazioni. Allora emergono altre esondazioni censurabili della magistratura, il contenuto è quello: decisioni sgradite politicamente, o non condivise nel merito. Trascurando la divisione dei poteri e delle responsabilità, in concreto i compiti di ciascuno secondo la Carta.

Sullo stesso piano dei giudici romani, ce ne sono altri. I magistrati del caso Toti in Liguria, dove, non è un caso, c'erano di mezzo intercettazioni rilevanti, però: *“nessuna inchiesta può condizionare la legittimità di una carica politica”*, ha sentenziato il ministro. Detta così, una frase densa di allusioni e critica nella sostanza, quasi fosse immaginabile una sorta di immunità della politica rispetto alla legalità penale. Un gesto di delegittimazione dell'azione giudiziaria.

Quegli altri in Toscana ed Emilia che hanno sollevato dubbi sull'incostituzionalità dell'abolizione – fortissimamente voluta – dell'abuso di ufficio (“reato inutile e dannoso”, per il ministro), o quelli milanesi che misero agli arresti domiciliari (da cui fuggì) tale Artem Uss, figlio di un oligarca russo vicino a Putin (“grave e inescusabile negligenza”, per non aver fatto le valutazioni che lui pensava andassero fatte in quel caso).

Diversi gli esempi di ingerenze nel merito di attività e provvedimenti, estranei alla grammatica costituzionale; forme di grossolanità istituzionale si direbbe, capaci di alimentare tensioni, creare sfiducia nei meccanismi democratici, e alterare gli equilibri tra funzioni che appartengono a mondi distinti. Talora gli interventi sono accompagnati da gaffe argomentative illuminanti, come l'ultima a corredo della veemenza contro la magistratura. Paragoni errati e paradossi apparenti.

Argomenta il ministro: l'interpretazione dell'insicurezza dei giudici romani dovrebbe condurre a considerare non sicuri persino gli Stati Uniti perché vi è ammessa la pena di morte, esclusa nel nostro ordinamento? Cioè, possibile considerare insicuri proprio gli Usa, civilissimi e democratici? Domanda retorica per smontare le obiezioni, che supponeva corretta una risposta negativa. Ma erroneamente.

Quando si usano argomenti che vogliono essere risolutivi, e ci si cimenta in dimostrazioni problematiche, specie esercitando ruoli di rilievo, ci

vorrebbe più accortezza. Dispiace avvisare il ministro: l'Italia non può concedere – per rispetto dei principi costituzionali – l'estradiizione, se il soggetto imputato rischia in quel paese, fossero anche gli Stati Uniti, la pena di morte (Corte Cost. 27.6.1996, n. 223).



bêtise

PROPAGANDA COMICA

«Non è vero che Elly Schlein ha poca personalità. Non ne ha per niente».

Daniele Luttazzi, (l'unico scrittore comico che, quando non copia, non riesce a strappare neppure un sorriso, finalmente è diventato esilarante da quando fa propaganda per Conte e Meloni).

INCOMMENTABILE

«Entrano cani e porci. Se uno dei 12 migranti stuprassero qualcuno chi pagherebbe, il magistrato che lo ha riportato in Italia dall'Albania?».

Matteo Salvini, 19 ottobre 2024

IL PADRE DEI PREGIUDICATI

Parliamo per lo più di persone divorate dall'invidia, dal rancore, e pure ignoranti. Perché che Silvio Berlusconi sia a pieno titolo un padre della Patria lo testimonia l'atto finale, non deciso da lui, del suo passaggio terreno: tre giorni di lutto nazionale, bandiere a mezz'asta in tutti gli edifici pubblici, funerali di stato, picchetti d'onore al passaggio della salma...

Alessandro Sallusti, devoto servitore della Patria

un arresto autoritario nella vita del paese

piccola e ovvia lezione sul liberalismo

I liberali hanno sempre rifiutato e rifiutano ogni proposta di «grande destra» perché sanno che, nella realtà italiana, essa significherebbe un sostanziale allineamento su posizioni autoritarie. Il liberalismo - oggi, in Italia - può volta a volta collaborare e lottare con un movimento cattolico veramente democratico e con un socialismo veramente democratico. Questa lotta e questa collaborazione presentano difficoltà non di rado grandissime, costano sacrifici, si prestano ad incomprensioni. Ma servono a far progredire quella costruzione della democrazia nella libertà, che è lo scopo supremo del liberalismo ed il migliore campo per la sua azione presente e futura. La «grande destra», invece, sarebbe la fine del liberalismo come istanza morale e politica autonoma e quindi si risolverebbe nella sua condanna al nulla, nell'inizio di un nuovo e più grande tentativo di arresto autoritario nella vita del paese.

**Poche righe, ma nette. Sull'ultimo numero di "Nonmollare" abbiamo pubblicato queste poche righe senza indicarne l'autore, per mettere - scrivemmo "a dura prova i liberaloidi nostrani, che per decenni hanno inquinato e distorto la storia del liberalismo italiano (tanto per intenderci, quel filo rosso che va da Cavour a Croce ed Einaudi e Pannunzio ed Ernesto Rossi), ridicolizzandolo e distorcendolo per legittimare la Destra padronale di un pregiudicato e, ora, per appoggiare una maggioranza di governo fatta da ultrareazionari con immarcescibile mentalità fascio-autoritaria".*

*Ebbene, l'autore sconosciuto è **Giovanni Malagodi**, evidentemente liberal comunista, segretario per decenni di un Partito Liberale Italiano molto moderato e sempre avversato dalla sinistra liberale, che però aveva una sua dignità e decenza. Che non volle mai avere a che fare col maestro di Meloni, Giorgio Almirante. Quei trasformisti ultrareazionari che ora si spacciano dolosamente per "liberali" e si accompagnano con i Salvini, i La Russa e i Vannacci mostrano di non conoscere neppure l'abc dell'idea liberale, anche nella sua versione più moderata.*

astrolabio

no ai costituzionalisti di palazzo e da regime

quando i “centrini” affogano nell’ignoranza

riccardo mastrorillo

Qualche giorno fa il Parlamento in seduta comune ha votato per l’elezione di un giudice della Corte costituzionale, la Maggioranza ha proposto Francesco Saverio Marini (costituzionalista attualmente consigliere giuridico della Presidente del Consiglio e estensore della riforma costituzionale per il premierato). Di fronte a questa candidatura le opposizioni non hanno partecipato al voto. Per eleggere un componente della Corte costituzionale servono almeno i 3/5 dei parlamentari.

Siamo costretti a ripeterci: i Costituenti stabilirono queste maggioranze qualificate per favorire un accordo ampio, e poiché non è previsto né un dibattito né una modalità di presentazione di candidature, l’accordo si trova votando nomi e non mettendo scheda bianca, come hanno fatto i parlamentari di maggioranza, istruiti all’ultimo momento da un sms, in attesa che si raggiunga in teoria un accordo. Giorgia Meloni insiste su Marini, con quel piglio arrogante che disvela tutta la sua pericolosità. Al di là del curriculum, si evincono seri problemi di inopportunità: nessun governo ha mai pensato di far eleggere alla suprema Corte un suo consulente, con il rischio peraltro che possa trovarsi a valutare la costituzionalità di atti da lui redatti, e non si tratta solo della vicenda del premierato, ma questa è la più evidente. Molti Costituzionalisti hanno assunto nei confronti del premierato posizioni neutrali, forse giustamente perché un costituzionalista valuta i principi superiori non gli strumenti scelti dalla politica, ma tutti sono concordi che quella riforma necessita di correttivi, senza i quali sarebbe un vulnus alla democrazia, parrebbe che Marini o quei vulnus non li avesse colti, e allora sarebbe troppo distratto per fare il giudice costituzionale oppure si è piegato alle imposizioni della Presidente del Consiglio e quindi sarebbe troppo servile per garantire l’indipendenza necessaria a sedere nella Suprema Corte. Possibile che Giorgia Meloni non abbia un alto nome di Costituzionalista di destra da proporre? Bene hanno fatto le opposizioni a promuovere “l’Aventino”!

All’indomani del voto l’astuto Calenda si abbandona ad una serie di dichiarazioni che troviamo ridicole, se non fossero tragiche: «Abbiamo dato un segnale di compattezza e siamo usciti, ma non si può andare avanti così perché la Consulta rischia di non poter più funzionare da dicembre in poi. Noi la finiremo perché così non si va avanti». E poi aggiunge, riferito a Marini: «non è un pericoloso fascista, è un professore di diritto costituzionale che ha lavorato con la sinistra, con Zingaretti, e ha lavorato al premierato con la destra».

Quindi Calenda ha confessato che non si opponeva a Marini per una questione di principio, ma solo per tattichette propagandistiche! forse cercava di emulare il suo ex socio nella fabbricazione di *centrini*, Matteo Renzi, molto più abile in questo genere di operazioni. Possibile che Calenda non capisca l’errore della sua affermazione. Marini non è pericoloso perché fascista, ma perché la democrazia liberale posa le sue fondamenta, tra le altre, sul principio della separazione dei poteri, ed è una vera stupidaggine, sempre attribuita a Calenda, che su un eventuale ricorso alla Consulta sul premierato, Marini si asterrà senz’altro! Non è previsto un conflitto di interesse alla Consulta, perché il Parlamento deve scegliere una persona che non possa averne! Del resto, solo noi esprimeremo indignazione quando Renzi fece eleggere al CSM il sottosegretario alla Giustizia in carica Cosimo Ferri, genialità tipiche dei *centrini*, che hanno in spregio la separazione dei poteri, la loro passione non è per il *centro*, ma per l’acCENTRamento dei poteri.



astrolabio

autonomia differenziata: un “mondo alla rovescia”

francesco prota

Il 26 giugno 2024 è stata pubblicata la legge n. 86 recante disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione. Con questa legge si intende fornire una cornice unitaria per l'attuazione dell'articolo 116, così come modificato in seguito alla riforma del Titolo V della seconda parte della Costituzione nel 2001, che al terzo comma riconosce la possibilità di conferire alle Regioni “ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia” su tutte le materie sottoposte a legislazione concorrente e su alcune specifiche materie riservate alla potestà esclusiva dello Stato. La legge n. 86 definisce, dunque, i principi generali per l'attribuzione alle Regioni a statuto ordinario di specifiche competenze sulle materie di intervento pubblico potenzialmente regionalizzabili (ventitré, di cui quattordici subordinatamente alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni di cui all'articolo 117, primo comma, lettera m), della Costituzione) nonché le relative modalità procedurali di approvazione delle intese fra lo Stato e una Regione.

Con l'approvazione in via definitiva del provvedimento si conclude un percorso iniziato alla fine della XVII legislatura, dopo le iniziative intraprese da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna nel 2017, ma che, in realtà, affonda le sue radici tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso con l'emergere della cosiddetta “questione settentrionale”, che, nella interpretazione della Lega Nord, non a caso il principale partito politico fautore dell'autonomia differenziata, si traduceva in una richiesta di maggiore indipendenza, a volte con toni separatisti, della cosiddetta Padania dalle regioni centro-meridionali, accusate di essere una «zavorra» per la parte produttiva del Paese, e in forme di protesta contro i partiti politici tradizionali.

Come prevedibile, data la rilevanza del tema ed il potenziale impatto che una forma di regionalismo

differenziato, così come disegnato nella legge Calderoli, potrebbe avere sugli assetti futuri del Paese, le reazioni all'approvazione del provvedimento sono state molteplici, numerose di segno fortemente critico. A dimostrazione della forte (e crescente) opposizione al provvedimento vi è il fatto che sono state presentate diverse richieste di referendum abrogativo. Inoltre, Campania, Toscana, Puglia e Sardegna hanno sollevato la questione di legittimità costituzionale della legge 86/2024 presso la Corte costituzionale.

Le preoccupazioni suscitate dall'attuazione dell'autonomia differenziata sono fondate? Cosa ci suggerisce a questo proposito la teoria economica?

Va detto che le posizioni espresse finora sia da singoli studiosi (economisti, costituzionalisti) che da organismi quali l'Ufficio parlamentare di bilancio, la Banca d'Italia o la Commissione europea hanno enfatizzato numerosi rischi legati all'autonomia differenziata: da una perdita di efficienza economica complessiva, ad una maggiore complessità di coordinamento della finanza pubblica, alla difficoltà di garantire l'uniformità territoriale nel grado di tutela dei diritti civili e sociali, alla possibilità che una quota maggiore di risorse rispetto a quella attuale vada alle regioni del Nord. Si tratta di preoccupazioni che condivido in toto.

In questo breve commento, provo, però, ad aggiungere un ulteriore punto di vista e a guardare all'autonomia differenziata in relazione sia al tema del federalismo fiscale (e della sua attuazione, o, meglio, mancata attuazione in Italia) che della “geografia istituzionale” (tema troppo spesso ignorato).

In relazione al primo aspetto (ma, come vedremo successivamente, anche rispetto al secondo), appare invertita la logica. Come è possibile, infatti, pensare di costruire un sistema di finanziamento delle funzioni aggiuntive per alcune

regioni senza prima aver dato attuazione al meccanismo di finanziamento e perequazione delle funzioni già oggi attribuite a tutte le regioni? Bisogna, infatti, ricordare che la legge 42 del 2009, che mira a regolare il federalismo fiscale, e, dunque, a rendere operativi i principi introdotti dall'art. 119 della Costituzione, è ancora lettera morta (nonostante l'Italia si sia impegnata a portare a termine la riforma del federalismo regionale nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza). È assolutamente prioritario completare il quadro normativo e l'attuazione del federalismo regionale simmetrico rispetto all'attribuzione di margini ulteriori di autonomia ad alcune amministrazioni regionali. Questo permetterebbe di avere un sistema di finanziamento regionale ordinato (oltre alla definizione di un meccanismo di perequazione dei tributi regionali) all'interno del quale collocare sia il finanziamento delle funzioni esercitate da tutte le regioni che, eventualmente, quello delle funzioni aggiuntive richieste dalle sole regioni ad autonomia differenziata. Del resto, si tratterebbe di dare seguito a quanto previsto dalla Costituzione quando stabilisce che l'autonomia differenziata debba realizzarsi "nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119", cioè del federalismo fiscale.

Inoltre, va sottolineato come l'attribuzione alle regioni ad autonomia differenziata di funzioni aggiuntive rilevanti dal punto di vista delle risorse coinvolte (si pensi, ad esempio, al caso dell'istruzione), il cui finanziamento sarebbe realizzato mediante compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale, comporterebbe una modifica nella struttura delle entrate nei bilanci regionali con i tributi propri che avrebbero un peso sempre più marginale. L'autonomia differenziata non servirà, dunque, per responsabilizzare le classi dirigenti regionali, in quanto è solo riallineando le competenze sulle entrate tributarie con quelle sulla spesa che è possibile responsabilizzare i governi subnazionali e incentivarli a perseguire l'efficienza della spesa.

Il secondo aspetto che andrebbe affrontato prima di discutere di autonomia differenziata è quello del riassetto territoriale del Paese. La teoria economica suggerisce che la dimensione ottimale degli enti decentrati dovrebbe riflettere le caratteristiche socioeconomiche territoriali e consentire lo sfruttamento di economie di scala e la

massima coincidenza tra utilizzatori e finanziatori dell'offerta territoriale di prestazioni pubbliche, al fine di garantire l'efficienza nell'offerta di servizi ed il controllo da parte dei cittadini sull'operato dei propri amministratori. Ora, alla luce della sempre maggiore competizione internazionale (e del mutato quadro geopolitico), è evidente come il Paese necessiti di servizi altamente qualificati nel campo della ricerca e dell'innovazione, delle grandi infrastrutture di trasporto e comunicazione, indispensabili per aumentare l'attrattività dei territori, che richiedono una soglia di domanda elevata per poter essere economicamente sostenibili. Inoltre, i recenti shock, dal Covid all'invasione dell'Ucraina, hanno fatto emergere chiaramente i limiti di risposte frammentate a livello territoriale. Il sottodimensionamento e la frammentazione istituzionale rappresentano una barriera burocratica per le imprese ed i cittadini che operano in territori fortemente integrati dal punto di vista funzionale. In un quadro di fragili competenze e di forti eterogeneità amministrative è evidente come all'Italia servano nuovi e diversi strumenti di gestione del territorio in funzione di una crescita economica che segue modalità del tutto diverse da quelle che erano alla base della attuale geografia politica, che appare ormai superata. Ora, guardando alle materie potenzialmente decentrabili in base alla legge Calderoli, appare evidente come per molte la dimensione regionale non costituisca il livello ottimale. Di nuovo, sarebbe, quindi, prioritario riconfigurare la dimensione istituzionale del governo subnazionale e accompagnare l'accrescimento dimensionale degli enti decentrati ad una riconfigurazione qualitativa delle politiche di sviluppo territoriale e di coesione sociale, calibrata in ragione delle caratteristiche strutturali dei diversi contesti territoriali.

“Sentenza prima, verdetto poi”. Forse è il caso che, come Alice, dissentiamo.



la vita buona

la lega ha fatto anche cose buone

valerio pocar

Da tempo, forse da sempre, è diffusa l'idea che la Lega riesca a proporre solamente iniziative strampalate o inique o addirittura malvagie. Qualche volta può anche essere successo, già che la perfezione non è di questo mondo, ma il giudizio ci sembra ingeneroso e ingiusto. Per esempio, contro la cosiddetta "autonomia differenziata" v'è stata una levata di scudi molto ampia, con ricorsi di alcune regioni e la richiesta di un referendum popolare abrogativo che ha raccolto in brevissimo tempo un impressionante numero di firme (tra le quali, confesso pubblicamente il mio pentimento, la mia, frutto di un moto inconsulto dell'animo).

Orbene, è ben possibile che questa norma abbia qualche difettuccio, ma non tale da non giudicarla positivamente nel suo complesso. È ben vero, infatti, che l'autonomia differenziata porterebbe, senza ricorrere alle procedure di revisione costituzionale, alla dissoluzione dell'unità della Repubblica italiana «una e indivisibile» e farebbe strame dell'irragionevole art. 5 della Costituzione, frutto di dissennate idee rivoluzionarie, estranee al nostro spirito nazionale, ma si tratterebbe solamente della presa d'atto che, due secoli or sono, il principe von Metternich aveva la vista lunga, quando ebbe a definire l'Italia "un'espressione geografica", tale rimasta nonostante gli sforzi generosi ai quali, in seguito, la dinastia sabauda, grata del bel regalo garibaldino, si dedicò per l'unificazione del Paese e nonostante gli altrettanto generosi sforzi fascisti e neofascisti per elevarla al rango di Nazione.

Si paventa, in particolare, che l'autonomia differenziata possa accentuare le differenze tra le diverse zone del Paese, per esempio quanto alla qualità e alla quantità delle prestazioni sanitarie. Il timore sottace i miglioramenti che potrebbero derivarne alla qualità della vita degli abitanti delle regioni impropriamente definite svantaggiate. Infatti, se i malati delle regioni meridionali fossero indotti a recarsi nelle regioni settentrionali per curarsi, non soltanto se ne avvantaggerebbe il fatturato settentrionale, ma anche lo stato di salute generale di quelle popolazioni otterrebbe un

evidente miglioramento, restando al Sud solamente quei malati che, per deplorabili ragioni puramente economiche, volessero caparbiamente restare a casa loro a godersi le loro malattie. Del resto, tutti sanno che i poveri mangiano meglio dei ricchi e che la salutare dieta mediterranea è, per definizione, praticata soprattutto nelle regioni meridionali, dove la cucina resta estranea al nocivo burro e agli esecrandi cotechini, alla cotoletta "alla petroniana" nonché alla nefanda *cassoeula*. Tutta salute, insomma, con l'autonomia differenziata.

Un altro timore diffuso, senza ragione, riguarda l'autonomia nel settore scolastico, già che le regioni avrebbero voce in capitolo sui programmi. Il timore nasce da una scarsa considerazione delle differenze culturali e davvero appare fastidioso che ci si riempia la bocca invocando il rispetto delle differenze medesime quando poi si ostacola l'opportunità di discostarsi dall'egemonia di un'unica lingua nazionale per valorizzare le specificità linguistiche delle regioni. Invero, si è molto discusso, in senso negativo, dell'egemonia del *romanesco*, specialmente nella versione della Garbatella, nelle comunicazioni di massa, obliando l'offesa recata implicitamente agli altri dialetti. Finalmente, all'egemonia del Belli, si potrà affiancare la grandezza del Goldoni del *sior Todaro brontolon* e ancor meglio quella del Porta, uno dei massimi poeti italiani [questo lo penso davvero, *ndr*], ostracizzato e rimasto marginale per via della lingua "straniera" nella quale ha poetato da sommo. [*Ndr*, nella polemica antipurista sull'uso del dialetto, Porta rivendicò che «almanch de cent vint milla [gli abitanti di Milano all'inizio dell'Ottocento] semm capiù». Ormai, quelli che capiscono il milanese autentico saremo non più di centoventi, ma pazienza. Chissà che ne direbbe un bergamasco]. Si dia finalmente merito al merito.

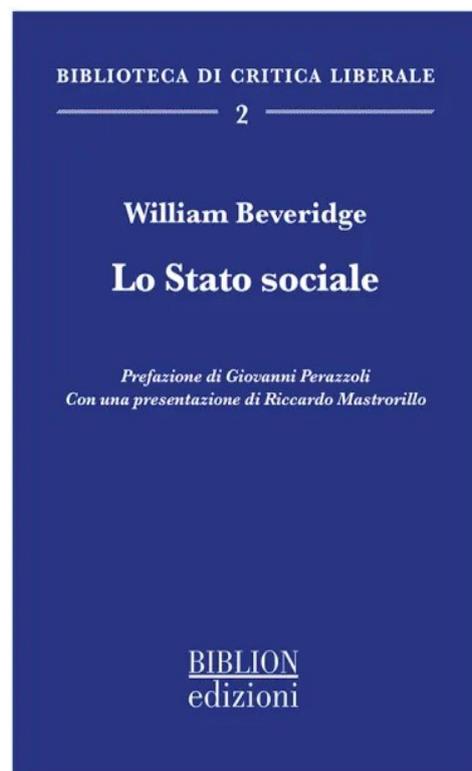
Abbiamo considerato solamente un paio di casi, ma altri ne potremmo citare. Per dirne una, se i lombardi vogliono trattare direttamente con l'estero per vendere i loro prodotti, immaginando che ciò torni loro di vantaggio, perché mai i campani non dovrebbero trarre un vantaggio commerciando

direttamente le mozzarelle di bufala?

Ammettiamolo, certe prese di posizione negative nascono manifestamente da un partito preso, che oggi si definirebbero meglio come scelte “ideologiche”. Viene il sospetto che la demagogia si sia impadronita delle masse meridionali e cerchi di subornarle a loro svantaggio. Temiamo che si renderà necessaria una paziente opera di informazione da parte dei, per fortuna, numerosi canali mediatici a disposizione della parte della ragione per raddrizzare le idee sbagliate. Invero, l'incomprensione del proprio vantaggio da parte delle masse è, purtroppo, quasi una regola e spetta agli statisti di razza di persuaderle del contrario. Per fortuna costoro non mancano.

Un altro solo esempio per concludere. V'è una forte, ma ingiustificata opposizione all'autonomia differenziata, quando proprio la Lega e per essa il suo Capo si propone di unire le regioni anziché dividerle, tramite il non mai abbastanza ammirato progetto del ponte sullo Stretto. Le popolazioni delle regioni direttamente implicate, manifestamente sobillate dai sopracitati demagoghi, rese ignare dei vantaggi che questa grande opera del regime loro porterebbe, si ostinano a manifestare un atteggiamento ostile, giungendo addirittura a chiedere piuttosto il raddoppio dei binari ferroviari siciliani o che siano evitati i crolli dei ponti e dei viadotti delle autostrade delle regioni implicate. Sicché, vedrete, alla fine il ponte non si farà, nonostante le somme relevantissime già spese nei progetti e negli espropri, delle quali beneficiranno, in mancanza del ponte, i soliti ignoti e non già le poco lungimiranti popolazioni sopracitate.

Del resto, c'è chi si preoccupa di uniformare il Nord e il Sud del Paese proprio in tema di trasporti. Se una certa condizione delle infrastrutture del Sud non consente trasporti puntuali e di una qualità accettabile, ci si sforza in ogni modo perché il sistema dei trasporti dell'intero Paese smetta di funzionare decentemente. L'Italia resta «una e indivisibile».



**“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

l'osservatore laico

delusione e sofferenza per l'omelia in belgio

a papa francesco
lettera firmata

Santità,

Le scrivo queste righe non perché credo che arriveranno a Lei, ma per me, per sfogare la delusione e sofferenza che ho provato con le Sue parole durante l'omelia in Belgio e nell'intervista del volo di rientro a Roma nell'ultimo mese di settembre.

Per far sì che lei capisca quello che scriverò devo presentarmi, altrimenti non capirà perché scrivo queste parole: sono un sopravvissuto di abuso sessuale, sono rifugiato a Roma, posto che ho scelto per la vicinanza al Papa, luogo che ho scelto per cercare di ricominciare una vita fatta a pezzi da altri, ma comunque pezzi nelle Mani di Dio.

Nel Vangelo di quella domenica Gesù ci diceva che chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, (Mc 9,42).

E in quella occasione, Lei ha detto di "condannare gli abusatori e aiutarli a guarire da questa malattia dell'abuso", parole che mi sono sembrate un po' fuori luogo, visto che gli abusatori sono stati chiamati malati e invece sono criminali: anche se malati, sono sempre criminali.

E lei, senza saperlo e senza rendersi conto, ha scandalizzato me, il piccolo me che è stato usato e abusato da criminali, a cui lei si riferisce come malati. Malato sono io, che a causa delle disgrazie subite, ho la fibromialgia, una malattia senza cura, e sento dolori dalla mattina alla sera. Diagnosi di disturbo post traumatico da stress, ansia, depressione e dissociazione, attestati da medici. Un pedofilo, anche se malato, è sempre un criminale e punto.

E poi, durante l'abituale intervista che lei concede ai giornalisti nel volo, ho letto parole così scandalose e che mi hanno fatto tanto male,

portandomi addirittura ad avere un attacco di panico e stare male fisicamente per praticamente una settimana. Lei ha detto che preti pedofili, dopo il processo e la condanna, ricevono della Chiesa lavoro, lontani dai bambini, e hanno trattamento garantito.

Lei si rende conto cosa può significare per una vittima di abuso sessuale sapere che la Chiesa si occupa di trattare i pedofili, mentre le vittime, sono lasciate ai margini?

Lei, che per diverse volte ha ricevuto e ascoltato il dolore e la sofferenza di persone che hanno avuto la vita cambiata per sempre a causa dell'abuso sessuale, crede che sia giusto aiutare i pedofili e non le vittime, oppure aiutare entrambi? A me non sembra giusto aiutare nessun pedofilo mentre ci sia ancora una sola vittima di abuso sessuale che chiede e grida per aiuto, anzi, mi sembra surreale e scandaloso. Capisco che lei vuole annunciare la misericordia di Dio a tutti, ma la misericordia senza giustizia è la madre della dissoluzione, dice San Tommaso D'Aquino.

Io che vedo (o vedevo, ormai non so più) nel Papa, sia lei o i suoi predecessori o successori, una figura in cui appoggiarmi nella fede, ho sofferto troppo con le sue parole, a sapere che nella Chiesa ci sia posto per pedofili, posto e sostegno. Non dico che pedofili pentiti devono semplicemente essere esclusi della Chiesa, che è casa per tutti, però la giustizia dei loro atti deve essere fatta, lasciamo la misericordia a Dio, che conosce i cuori, e diamo misericordia alle vittime, non ai criminali.

Ho 36 anni e non sono ancora riuscito a superare l'orrore che ho vissuto per 11 anni della mia vita, attualmente vivo in una costante incertezza della vita, particolarmente per quanto riguarda un lavoro, e l'unica certezza che avevo era che potevo fidarmi della Chiesa, ormai anche questa certezza è crollata, e mi sento veramente solo in questa terra, da questo mi è scatenato l'attacco di panico che ho avuto,

grazie alle sue parole. Lavoro sette giorni a settimana, a punto di diventare pazzo e/o ammalarmi, e ascolto che il Papa, la Chiesa, dà lavoro e trattamento psicologico ai pedofili, mentre io faccio fatica per arrivare a fine mese, mi sembra davvero surreale e ingiusto, si chiedi che misericordia è questa.

Magari il Signore vuole purificare ancora di più la mia fede in Lui, facendomi deludermi anche del Papa e della Chiesa, ma è davvero doloroso. Per fortuna conosco "un'altra faccia" della Chiesa, e persone buone che ne fanno parte, altrimenti sarei diventato ateo, agnostico o chissà che cosa, come è successo a tante persone, ma il suo predecessore Benedetto XVI mi ha insegnato cos'è la Chiesa e chi è Gesù, quindi rimango cattolico, nonostante il male che lei mi ha fatto, senza saperlo.

Lettera firmata

[da Rete L'ABUSO]



Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo
PDF ai vostri
contatti, invitandoli
a iscriversi alla
nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

la biscondola

la ricomposizione della gauche

paolo bagnoli

Il socialismo francese è rinato, anzi ne sono rinati due: uno, denominato *Parti Socialiste* guidato da Olivier Faure e l'altro, *Place publique*, guidato da Raphael Glucksmann. Il primo, molto legato ai valori del repubblicanesimo francese, è dentro il Nuovo Fronte Popolare di Mélenchon da cui non ha, come si è visto durante la fase politica seguita alle elezioni, nessuna intenzione – per buone ragioni - di staccarsi; l'altro, ai primi di ottobre da La Réole nella Gironde, ove ha radunato i suoi tra i quali la sindaco di Parigi Anne Hidalgo e a cui era presente pure l'artefice del trionfo dei Verdi alle europee del 2019 Yannick Jadot, per lanciare la proposta di liberarsi di Mélenchon il cui estremismo impedisce al socialismo francese di guardare alle presidenziali del 2027 che è l'obiettivo cui chiaramente Glucksmann punta. Le posizioni dell'eurodeputato sono quelle di una socialdemocrazia di sinistra dichiarando di perseguire “una sinistra sociale, europeista, umanista, ecologista e femminista.”

Glucksmann ha sicuramente ragione quando sostiene che con l'estremismo di Mélenchon non si va da nessuna parte, ma anche la forza dei socialisti rischia di andare poco lontano senza tener conto della sinistra nel suo insieme; la lezione di Francois Mitterrand ce lo dice. Lionel Jospin, che tenne la segreteria del partito dopo Mitterrand dal 1981 al 1988 e fu primo ministro dal 1997 al 2002, teorizzatore della “sinistra plurale”, alle presidenziali del 2002 venne battuto al primo turno da Jacques Chirac e, tra le cause, vi fu quella di non aver saldato proprio le varie anime della sinistra. Allora, poiché con Mélenchon si va poco lontano, mentre coi socialisti la destra si può battere (ma certo non sono in grado di poterlo fare da soli al di là di tutte le possibili buone intenzioni), il problema vero che sta davanti a Faure e a Glucksmann è quello di fare del soggetto socialista la forza capace di chiamare a raccolta, in primo luogo, tutta la sinistra e quelli che magari di sinistra non sono ma si oppongono alla destra lepenista. A Le Pen la soluzione di governo che Macron ha voluto ha dato ampi spazi poiché il governo di Michel Barnier, politicamente vicino a Nicolas Sarkozy, deve contrattare la sua sopravvivenza necessariamente

con il movimento lepenista non avendo dalla sua la maggioranza del Parlamento. Inoltre, visto come Macron ha trattato, liquidandole, le candidature avanzate dalla sinistra che pure ha vinto le elezioni, non è certo da questa che può trovare soccorso.

Il problema che hanno i socialisti è quello di caratterizzarsi con un programma che non abbandoni dietro parole d'ordine suggestive i temi sociali - tra questi il cambiamento della legge sulle pensioni imposto dal Presidente della Repubblica - estremizzati dal radicalismo di Mélenchon e, contando sulla crisi del macronismo, conquistare quello spazio sociale bloccando, da un lato, la destra e, dall'altro, indicando il futuro riformatore della Francia.

Va detto che, con il sistema maggioritario alle legislative in vigore in Francia, l'alleanza con gli Insoumis e gli ecologisti, è di fatto obbligata; diverso il discorso per le presidenziali nelle quali il dato strategico fa aggio sulle questioni delle alleanze obbligate. Occorre, tuttavia, tener conto che Mélenchon porrà il problema della propria candidatura all'Eliseo il che complica molto le cose in quanto incentivante, visto il personaggio, una corsa a destra.

Sono problemi complessi, ma non irrisolvibili nell'elaborazione di un ambizioso progetto politico nel quale la sinistra socialista e quella socialdemocratica procedano affiancate. Se il socialismo francese ritrova la sua unità quale forza di una sinistra repubblicana ancorata ai valori del socialismo liberale, allora crediamo che possa giocare con larghe possibilità di successo la propria battaglia, se non altro per impedire alla destra, comunque articolata si presenti, di vincere l'Eliseo al primo turno. Lo scenario del secondo turno cambierebbe, infatti, la situazione complessiva del campo politico.

In politica nulla è facile e nulla è impossibile; in ogni caso, la ricomposizione della *gauche* socialista è un fattore primario determinante; occorrono uomini e idee che guardino certo alle situazioni del presente, ma abbiano l'ambizione e sentano la responsabilità della Storia: per la Francia, l'Europa e la sinistra tutta del mondo occidentale.



lo spaccio delle idee

acemoglu, o della strettoia della libertà

giovanni vetritto

Il conferimento del premio Nobel per l'economia a Daron Acemoglu, e assieme lui ai suoi coautori James A. Robinson e Simon Johnson, non ha colto di sorpresa la migliore cultura liberale italiana, che segue da tempo con attenzione gli scritti di questo economista di origini turche, professore al MIT di Boston.

Alcuni anni fa il medesimo riconoscimento era stato attribuito ad una autrice di dichiarata matrice liberale, ma molto meno nota di lui, come Elinor Ostrom, pressoché sconosciuta in Italia, paese in cui chi scrive e ben pochi altri ne studiavano (e ne avevano da poco diffuso) l'opera principale.

Acemoglu, invece, è un autore che è entrato ormai da tempo con pieno diritto in tutte le bibliografie più importanti relative alle condizioni della prosperità e dello sviluppo delle nazioni, ma anche alle condizioni necessarie a contemperare libertà ed eguaglianza, in un solco di pensiero che risale a tanti dei principali autori della tradizione liberale.

Le sue due opere principali (*Why nations fail*, del 2012, e *The narrow corridor*, del 2020) sono edite in Italia dal Saggiatore ed hanno avuto una certa diffusione anche al di fuori dei circuiti accademici.

I due testi sono caratterizzati da una lettura dei macrofenomeni economici di lungo periodo, costruita su raffronti intertemporali e interspaziali, volti ad enucleare alcune condizioni generali di sviluppo della società e dell'economia; condizioni non immediatamente collegate alle puntuali decisioni di politica economica di questo o di quel governo, ma semmai di carattere generalissimo, seppure non banale, che condizionano nel lungo periodo le traiettorie di sviluppo delle nazioni, sotto i due aspetti costitutivi della crescita economica e dell'inclusione sociale.

La prima delle due opere, che ha fatto di Acemoglu uno dei pensatori più citati degli ultimi due decenni, ha al centro una tesi forte e di grande fascino intellettuale: ovvero, quella per cui, anche a

pochissima distanza di tempo e di spazio, il rendimento di diversi sistemi socio economici, come esiti di sviluppo, può essere estremamente differente, a seconda del diverso atteggiamento delle classi dirigenti nella gestione del potere e nella conformazione di un sistema istituzionale favorevole all'innovazione, alla certezza dei rapporti, all'ordinato ricambio dei soggetti che gestiscono le diverse forme del potere ed esercitano le diverse funzioni economiche di produzione e di scambio.

È diventata ormai paradigmatica la dicotomia di Acemoglu tra classi dirigenti "estrattive" e classi dirigenti "innovative"; essendo le prime fondamentalmente orientate a conservare il proprio potere e a ritagliarsi la fetta più ampia del prodotto sociale, laddove le seconde dimostrano una maggiore preoccupazione per l'accrescimento di quello stesso prodotto sociale, anche accettando le fisiologiche logiche di ricambio implicate da una società dinamica.

Una lezione, questa, che risulta particolarmente utile in Italia, in quanto contribuisce a spiegare come in un secolo e mezzo di politiche nazionali unitarie, e per quasi un secolo francamente centraliste e formalmente livellatrici, non si sia riusciti a superare un drammatico divario territoriale tra nord e sud. Divario che, anzi, si sta allargando negli ultimi decenni. Basti ricordare, da questo punto di vista, come nell'ambito delle politiche di coesione europea degli ultimi tre settennati le regioni meridionali in ritardo di sviluppo (ovvero quelle il cui pil medio è inferiore al 75% del PIL medio europeo) siano passate dalle 4 della stagione 2007-2013 alle 5 della stagione 2014-2020, fino alle 7 della corrente stagione 2021-2027.

E che questo drammatico risultato di sistema del nostro paese, pur in presenza delle cospicue risorse destinate dall'Unione Europea a politiche e interventi di convergenza, si sia prodotto con questa progressione geometrica non può non rinviare a tutta una letteratura, guarda caso di matrice liberale, da Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti a

Manlio Rossi Doria, che ha da sempre denunciato le distorsioni che a qualunque forma di intervento pubblico, volto a contrastare il sottosviluppo del Mezzogiorno, imprimono classi dirigenti arretrate, orientate alla rendita, ispirate soltanto alla volontà di ritagliarsi la fetta più grande della torta, senza preoccuparsi del fatto che essa diventa nel tempo sempre più piccola. Classi dirigenti “estrattive”, quindi, che meriterebbero un'appendice a se stante nell'opera di Acemoglu, se solo ne conoscesse le dinamiche.

Meno fortuna, nel dibattito pubblico e nei riflessi di stampa, ha invece avuto il secondo dei due volumi citati di Acemoglu e dei suoi sodali.

La strettoia, invece, è un libro altrettanto potente e che avrebbe meritato maggiore discussione.

La tesi che lo anima è che per conservare la propria libertà le nazioni debbano muoversi in un “corridoio stretto”, le cui pareti minacciose e incumbenti sono le istituzioni dello Stato da una parte e il potere autonomo della società dall'altra.

Nel corridoio stretto della libertà le nazioni sono entrate e nel tempo uscite, in alcuni casi hanno cercato la via di ingresso senza mai trovarla, spesso hanno visto una delle due pareti invadere ogni spazio, o per il prepotere di un Leviatano opprimente, o, tutto al contrario, per il riemergere di asfissianti logiche di clan e tradizionalismi, insofferenti dei destini individuali.

Ancora una volta, attraverso un'ampia casistica di esperienze, tra loro lontane nel tempo e nello spazio, Acemoglu ci conduce in un'affascinante cavalcata, tra ascese e cadute, tra successi e fallimenti, per portarci ad apprezzare il valore intrinseco della sua metafora del “corridoio stretto”.

Chi scrive si è trovato, nell'ormai lontano 2018, a poter discutere brevemente con Acemoglu i contenuti di questo secondo volume, illustrati in anteprima nel contesto di un seminario della Banca Mondiale a Washington. La tesi centrale del volume, apparsa subito suggestiva, diede adito in chi scrive ad alcune domande: la prima, sul permanere della necessità di una rigorosa separazione dei poteri pubblici all'interno dei sistemi istituzionali; la seconda, sulla opportunità, evidenziata dalle dinamiche socioeconomiche internazionali nell'ultimo mezzo secolo, di

immaginare un nuovo separatismo, che tenga ben distinti il potere politico, quello economico e quello dell'informazione nelle democrazie avanzate.

Ciò senza sottovalutare il tema, presentato in quella sede, del necessario equilibrio tra le due pareti del “corridoio stretto”; ma mantenendo fermi alcuni antichi ammonimenti sul modo corretto di assemblare i mattoni del primo muro, rappresentato nella metafora dalle istituzioni; ed immaginando nuove tecniche liberali per introdurre dialettiche e separatezze anche tra i mattoni dell'altro muro della metafora, ovvero quello della società civile.

Le cortesie risposte dell'autore non soddisfecero le perplessità del curioso straniero; e spiacque rilevare, quando l'opera venne pubblicata e poi tradotta anche in Italia, che nemmeno nella formulazione definitiva esse abbiano trovato alcuno spazio. Ma tant'è, la passione messa da questo brillante intellettuale, dalla contagiosa simpatia, nell'illustrare la sua nuova costruzione concettuale valse allora, e vale adesso, il permanere di quelle perplessità.

D'altra parte, è fatale, per chi ha ancora capacità di disegnare scenari inediti, restare aderente al filo del proprio discorso.

Ed è questo il caso degli autori in argomento. In entrambe queste opere, Acemoglu e i suoi collaboratori si dimostrano teorici ispirati, pensatori suggestivi, intellettuali colti, capaci di aprirci prospettive di lettura dei fenomeni e di progettazione delle istituzioni forti e dichiaratamente finalizzate alla preservazione e promozione della libertà individuale e della prosperità.

Da questo punto di vista, anzi, si può dire che si possa ritrovare il limite maggiore del lavoro di questi autori. Se come teorici del liberalismo si fanno apprezzare, e ci regalano una forte ispirazione sulle tracce che disegnano per noi, come scienziati sociali sono stati però molto criticati, per una certa tendenza a confondere correlazioni e nessi causali, ad esporre in maniera non sistematica esempi tutti volti a dimostrare la tesi di partenza, senza mai porla alla prova di esempi distonici, a mancare, di norma, di illustrare in maniera sistematica tutto lo sviluppo storico e le implicazioni economiche della casistica che presentano.

Sotto questo aspetto, molte delle critiche che in sede accademica sono state avanzate sul lavoro dei nuovi premi Nobel non sono prive di fondamento. E però, nello stesso senso sta anche il pregio maggiore della loro opera, che ci riporta ad un tempo in cui gli accademici erano sì scienziati sociali, costretti a misurarsi con la correttezza del metodo e la tenuta delle argomentazioni, ma sapevano essere anche ispiratori di principi, animatori di dibattito pubblico, costruttori di teorie innovative, contributori alle culture politiche. Ruoli, questi, che ormai da tempo l'Accademia, praticamente in tutti i paesi di democrazia liberale, pare aver voluto abbandonare, in favore di quella "mediocrazia" di carriere ormai quasi burocratiche, denunciata alcuni anni orsono in un libro magari un po' troppo marxiano per i gusti di chi scrive, ma certamente importante, dal canadese Alain Deneault.

E che proprio in quegli stessi paesi la democrazia liberale sia in crisi, sclerotizzata nella difesa di quattro regolette stantie e degli interessi di ceti arrivati, ma ormai del tutto del tutto privi di dinamicità, non può essere solo un caso.

Lasciamo allora ai mille baroni delle tante concorsopoli universitarie degli Stati nazionali la critica meticolosa sul metodo; e usiamo Acemoglu e i suoi allievi per il non poco che ci possono dare nella critica alle nostre sfinite società borghesi e nella riflessione sui possibili indirizzi di modernizzazione delle nostre istituzioni, nella necessaria e mai finita ricerca di un possibile equilibrio tra sviluppo e inclusione, tra innovazione e sicurezza, in definitiva tra libertà ed eguaglianza.



**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

lo spaccio delle idee

uno strumento per l'educazione civile

giovanni perazzoli

In un contesto storico in cui le basi dell'Occidente liberale, dell'origine della ricchezza e del benessere, sono criticate, sospettate e disprezzate, il Nobel per l'Economia assegnato a Daron Acemoglu e James A. Robinson risulta particolarmente benvenuto.

Il grande pubblico dei lettori conosce i due autori per un libro che dovrebbe leggersi nelle scuole, *Why Nations Fail*. Si può immaginare come un manuale di navigazione che offre gli strumenti critici per non perdersi in alto mare: uno strumento per l'educazione civile. Questa visione si riflette nelle motivazioni per l'assegnazione del Nobel, che sottolineano la capacità degli autori di far luce su uno degli aspetti centrali del nostro tempo: il successo economico del modello istituzionale liberale. Il lavoro confuta efficacemente alcuni luoghi comuni profondamente radicati nel discorso pubblico. Il libro torna sulle cause della ricchezza e della povertà delle nazioni: *Why Nations Fail (Perché le nazioni falliscono)* sembra richiamare già nel titolo, ma in forma speculare, l'opera classica di Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*.

La tesi generale è che la differenza tra nazioni ricche e nazioni povere risiede nella differenza tra istituzioni inclusive e istituzioni estrattive. I regimi autoritari falliscono perché le loro istituzioni sono "estrattive". La loro incapacità di sfruttare la potenza innovativa della libertà li condanna alla stagnazione economica e li priva del dinamismo che permette alle nazioni di prosperare. Al contrario, le istituzioni inclusive sono in grado di valorizzare, e dunque di includere, il merito e l'innovazione. Certo, sempre che l'innovazione sia considerata come un valore. Una frase è stata citata più volte: "Il nordamerica diventò più prospero proprio perché adottò con entusiasmo le tecnologie e le innovazioni della rivoluzione industriale. La popolazione si fece più istruita e la ferrovia si estese lungo le grandi pianure nordamericane, al contrario di quanto avvenne in sudamerica".

Why Nations Fail è senz'altro il libro che si può consigliare all'amico che, per non volere

riconoscere nello sviluppo un carattere connotato con le istituzioni delle democrazie liberali, viene a dirti che i paesi democratici sono ricchi perché, all'origine, hanno sfruttato gli altri paesi. Non è vero: l'origine dello sviluppo o del sottosviluppo è endogeno, è legato alla struttura istituzionale inclusiva. Questo non toglie, tuttavia, che dove il colonialismo ha portato istituzioni estrattive, queste abbiano continuato, anche dopo la fine del colonialismo, a impedire lo sviluppo di un'economia prospera. In altri paesi, invece, l'introduzione di istituzioni inclusive ha prodotto un effetto opposto. Acemoglu e Robinson respingono, in generale, la spiegazione coloniale più "semplice": che il colonialismo sia la causa diretta e principale della povertà nei paesi ex-colonie. L'impatto duraturo del colonialismo si manifesta attraverso il tipo di istituzioni che ha lasciato in eredità, piuttosto che attraverso lo sfruttamento diretto delle risorse.

Il "fallimento" o la "ricchezza" delle nazioni dipende da una ragione endogena. Un'immagine simbolica è la fotografia satellitare notturna della penisola coreana, che mostra chiaramente la Corea del Nord, immersa nell'oscurità, e la Corea del Sud, ricca di luci e attività economica. Il contrasto, reso evidente dal semplice confine tra i due paesi, non è frutto del caso o della geografia. Le istituzioni autoritarie ed estrattive del Nord soffocano qualsiasi forma di sviluppo, mentre quelle inclusive e democratiche del Sud incentivano il progresso e l'innovazione.

Le nazioni ricche di oggi, tuttavia, possono fallire domani se le loro istituzioni si contraggono nei nepotismi, nelle guerre per bande e parrocchie, nelle partitocrazie. Niente è scontato. *Why Nations Fail* può essere visto come un'indagine economica sul tema classico della "decadenza". Anche i paesi con istituzioni liberali (le più inclusive che la storia abbia conosciuto) possono fallire, se queste si contraggono. Esiste, anzi, un'intrinseca fragilità delle istituzioni inclusive, le quali possono essere minate da forze interne che cercano di concentrare il potere o limitare la partecipazione economica e

politica. L'“autocompiacimento” dei paesi con una lunga storia di istituzioni inclusive può portare a trascurare la loro manutenzione e il loro rinnovamento. La crescita della disuguaglianza economica può erodere le basi di queste istituzioni, generando tensioni sociali e politiche. Anche nelle democrazie liberali, le élite possono tentare di catturare le istituzioni per i propri interessi, rendendole di fatto estrattive. I rapidi cambiamenti tecnologici, le crisi esterne e la forte polarizzazione politica possono mettere alla prova la capacità di adattamento delle istituzioni e minare la fiducia in esse. Il fallimento può essere il risultato di un'erosione graduale nel tempo, piuttosto che di un collasso improvviso. Le istituzioni inclusive non si tengono senza un'attiva vigilanza, necessaria per prevenire il loro deterioramento.

D'altra parte, il repertorio di verifiche e analisi di questa tesi offre anche un paradigma progressista autentico, dimostrando che il vero sviluppo viene dalla creazione di nuove opportunità attraverso la libertà economica e politica.

Una critica che è stata mossa al libro di Acemoglu e Robinson è quella di aver prodotto una sorta di ragionamento circolare o tautologico. Detto in altri termini, mentre mettono in luce una correlazione evidente tra istituzioni inclusive e ricchezza, istituzioni estrattive e povertà, non darebbero una sufficiente ragione causale di questo rapporto. Questa critica non riguarda però il fenomeno, ma la spiegazione del fenomeno, che non era un obiettivo del libro.

Un altro punto critico, che potrebbe sembrare un'eccezione alla teoria di Acemoglu e Robinson, è rappresentato dalla Cina, che è indubbiamente un paese ricco pur senza avere istituzioni liberali o inclusive. La crescita economica della Cina è però un fenomeno troppo recente per essere considerato una valida eccezione al modello proposto. Peraltro, secondo Acemoglu, ci sarebbero già segni di declino (questo senza considerare quanto di veramente cinese ci sia nella tecnologia cinese: su questo punto rimando al libro di M. Mengoli e F. Scacciavillani, *Il furto del millennio. Come la Cina ha turlupinato e depredato l'Occidente*. Relié, 2023).

La struttura autoritaria della Cina porta nei posti chiave i più fedeli, non i più creativi, i quali non vengono inclusi, ma esclusi. L'uso sempre più intenso di strumenti di sorveglianza e repressione

garantisce la stabilità nel breve termine, ma ostacola l'innovazione e la flessibilità.

C'è da considerare, in conclusione, che la soppressione dell'innovazione porta al fallimento non solo le nazioni, ma anche tutte le imprese che si basano sulla fedeltà piuttosto che sulla meritocrazia, la quale è un'altra modalità dell'inclusione delle istituzioni.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

giovanni perazzoli, Ph.D in filosofia a Pisa, si è formato a Roma con Gennaro Sasso. È stato borsista dell'Istituto per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce e presso l'Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau. A lungo programmatore-regista e autore per la Rai, è stato redattore per “MicroMega”, dove ha tenuto per diversi anni un blog. Collabora con “Critica liberale”, “Immoderati”, è intervenuto su “Strade”, “Linkiesta”, “Stronature”. Dirige dal 2000 “Filosofia.it”. È autore di *Il Nulla e la Chimera. Il Sofista di Platone e la distinzione tra essere della copula e essere dell'esistenza* (Novecento, 1999); *Laicità e filosofia*

(Mimesis, 2010); *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla "realtà" del diritto* (Il Mulino, 2011); *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della "filosofia del diritto" del neokantismo giuridico italiano*, ("Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", 2013); *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare* (Laterza, 2014); *Complotto e cultura* (NFA 2016). Prefazione a William Beveridge, *Lo Stato sociale* (Biblion Edizioni, 2022). Vive in Olanda.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "*Pagine letterarie*", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

francesco prota, è professore associato in economia politica all'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". I suoi interessi di ricerca includono l'economia regionale e l'integrazione economica internazionale; l'economia dello sviluppo; la valutazione delle politiche pubbliche. Vanta inoltre una lunga esperienza di collaborazione con organizzazioni internazionali (UNIDO; UNCTAD; Joint Research Centre, European Commission) e diversi dipartimenti e agenzie governative italiane.

giovanni vetritto.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo matorrillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, pietero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone,

piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

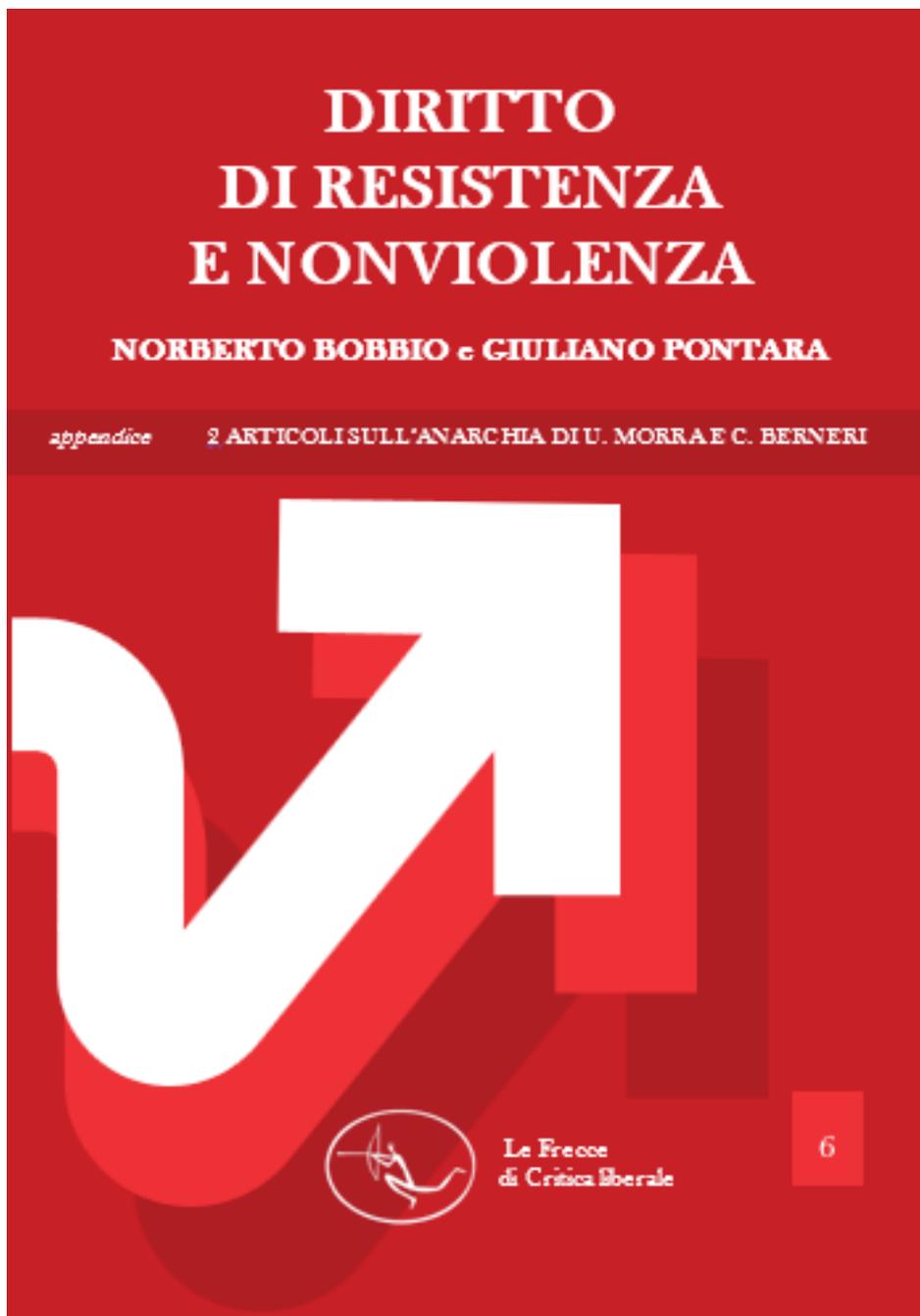
involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, *“chiesa di tutti - chiesa dei poveri”*, giuseppe conte, *“corriere della sera”*, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, *“europatoday”*, filippo facci, marta fascina, piero fassino, *“fatto quotidiano”*, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il

foglio”, *“il giornale”*, *“il tempo”*, antonio ingroia, gianmario inverizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, *“la verità”*, marine le pen, *“l'espresso”*, sergei lavrov, enrico letta, *“libero”*, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, *“pagella politica”*, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, *“quicosenza.it”*, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

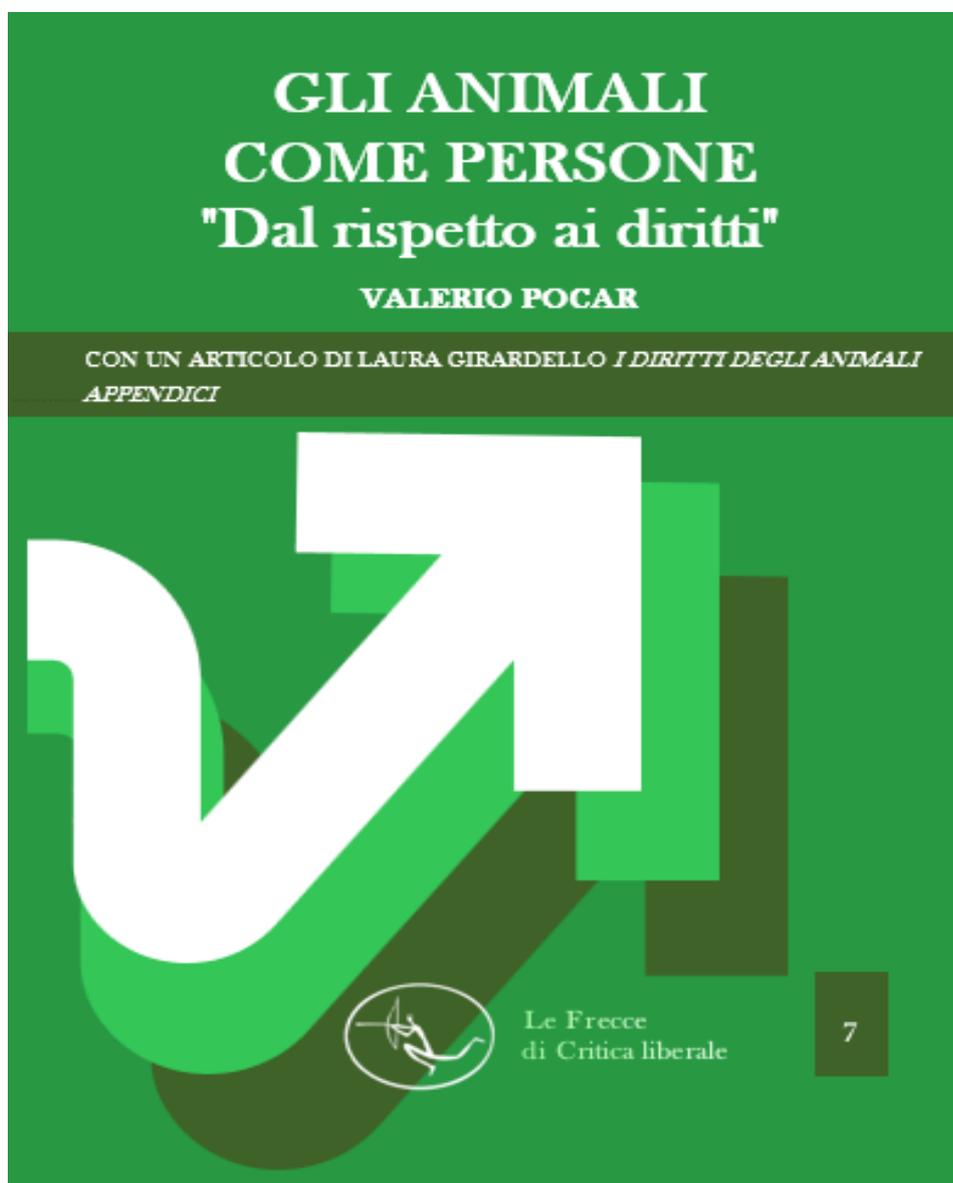
La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)



Norberto Bobbio, Giuliano Pontara,
DIRITTO DI RESISTENZA E NON VIOLENZA
con articoli su ***GLI ANARCHICI*** di Umberto Morra e Camillo Berneri

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



GLI ANIMALI COME PERSONE **"Dal rispetto ai diritti" Valerio Pocar**

con un articolo di Laura Girardello
I DIRITTI DEGLI ANIMALI
Appendici

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2023

2023
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



CRITICA LIBERALE

**XII rapporto
sulle confessioni religiose e TV**

XIII rapporto sui telegiornali

**XVII rapporto
sulla secolarizzazione**

Gli stati generali del liberalismo

Pier Virgilio Dastoli

*La federazione e il Parlamento
europeo nazionalizzato*

Critica liberale

Settima serie, dicembre 2023

SOMMARIO

editoriale

3. enzo marzo, *dentro al caos*

gli stati generali del liberalismo

8. *motivazione del premio critica liberale sulla libertà al movimento delle donne iraniane "donna, vita, libertà"*

9. farian sabahi, *ba poshtekar ("con tenacia")*

11. enzo marzo, *trasformismo ch'è sì caro*

cambiamo rotta all'europa

15. pier virgilio dastoli, enzo marzo, comitato di associazioni, cittadine e cittadini per uno stato federale europeo, *proposta: "cambiamo rotta all'europa"*

19. pier virgilio dastoli, *la federazione e il parlamento europeo nazionalizzato*

26. giovanni vetritto, *la confusione delle lingue*

31. benedetta scuderi, *rispettare i diritti umani*

34. graham watson, *dobbiamo sbrigarci*

35. niccolò rinaldi, *organizzare la società civile europea*

39. pietro paganini, *tre emendamenti, tre integrazioni*

41. carla corsetti, *un rinnovato illuminismo*

42. luigi tardella, *alcuni passi da fare subito*

43. romano boni, *libertà e legalità*

gli stati generali del liberalismo

45. franco caramazza, *l'archivio liberale sul divorzio in italia*

lo spaccio delle idee

47. marco cianca, *allarmi, son fascisti*

54. giovanni perazzoli, *quale meritocrazia*

62. ugo colombino, *ubi strikes back*

71. riccardo mastrorillo, *il principio del limite contro la prevaricazione transumanista*

76. luana zanella, *maternità surrogata e diritti ad libitum*

80. francesca palazzi arduini, *bergoglio, l'uva e il parlamento. note su sinodalità e democrazie*

87. ettore maggi, *l'assassino di anna politkovskaja è libero*

heri dicebamus

91. *venticinquesimo anno del MANIFESTO LAICO*

93. enzo marzo, *dal sassolino alla montagna*

98. paolo sylos labini, *contro il partito dei levantini*

ricerche laiche

101. enzo marzo, *in attesa di un disastro sociale*

103. *XII rapporto sulle confessioni religiose e TV*

127. *XIII rapporto sui telegiornali*

157. lorenzo di pietro, *dove sono finiti i matrimoni?*

165. *XVII rapporto (2023) sulla secolarizzazione*